

L'incubo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora, ha abbandonato ferrovie e trasporti aerei nella più completa incuria, ha bombardato i media con false notizie di grandi opere inesistenti, purtroppo assecondato da colleghi che si definiscono giornalisti e sopra le parti. L'economia - unica in Europa - è a zero, le esportazioni sotto zero, le forniture di combustibile e di energia precarie e incerte come il lavoro dei giovani, l'immagine dell'Italia marginale, ridicola o ignorata. Ricordate la copertina dell'*Economist* con il titolo «Ma Berlusconi è degno di guidare l'Italia»?

Ricordate la risposta «No», da parte di chi la storia di Berlusconi la conosceva bene? Non torno a quella profetica frase per "demonizzare" Berlusconi. Ci torno per ricordare quanto era alta l'immagine dell'Italia in quel momento, rispetto alla reputazione internazionale del padrone di Mediaset.

La scorsa settimana l'editore Laterza (sta per pubblicare il libro di Sylos Labini "Ahi, serva Italia" che molti di noi accoglieranno come il testamento di un grande italiano, ma anche come un manifesto del nostro impegno elettorale) ha convocato un seminario su "Etica e Politica" con una rilevante partecipazione delle voci più vive della sinistra italiana di questi anni.

È stato un evento raro, importante, ben preparato e condotto da teste limpide come Guido Rossi e Salvatore Veca. «Avrete parlato tutto il tempo di Berlusconi», mi ha detto Arthur Schlesinger quando ci siamo parlati più tardi al telefono, quello stesso giorno. «No», ho dovuto dirgli, «abbiamo parlato quasi sempre della sinistra». E non potevo aggiungere che uno dei temi più caldi era fornito dalla famosa conversazione telefonica Consorte-Fassino, anzi da una riga e mezza di intercettazione illegale abilmente sottratta a un cestino della Procura della Repubblica da un giornalista di Berlusconi che l'ha pubblicata per dimostrare l'immoralità dei Ds. Una questione per cui Berlusconi è, al momento, indagato per calunnia.

«Ma, non siete in campagna elettorale? Non avete Berlusconi e tutto il suo apparato mediatico e tutto il suo immenso conflitto di interesse come avversario?», ha chiesto un po' stupito lo storico americano che, dai tempi della Casa Bianca di Kennedy, non ha mai pensato che fosse venuto il tempo di abbassare i toni, quando la democrazia è in pericolo.

È certo utile e urgente che la sinistra - e tutta l'opposizione - discutano regole sia di principio che di attività pratica, sul rapporto così travagliato, anche nelle migliori democrazie, fra morale e politica. Noi italiani abbiamo un problema in più, un

problema immenso. Abbiamo l'immoralità cancerogena del conflitto di interessi che si dirama in mezzo all'Italia, al centro del potere, al di sopra di tutti i suoi gangli e le sue articolazioni. Non sto dicendo che quella immoralità oscura ogni altra immoralità. Sto dicendo che provoca una paurosa deformazione del paesaggio, sto dicendo che rende ogni immagine sospetta ed equivoca. Un esempio. Pensate se ci fosse stato un istante di esitazione di fronte alla immoralità scandalosa ma potente della commissione Telekom Serbia. Era una commissione di inchiesta inventata dal potere (fatto inaudito, le commissioni di inchiesta sono sempre istituite non per rafforzare il potere ma per indagarlo se vi sono ragioni di temere abuso) al fine di mettere sotto accusa l'opposizione e, addirittura, il futuro capo della coalizione che avrebbe sfidato il governo in carica. Però anche in quel caso ci è voluta testardaggine e fermezza per non accettare mai, neppure per un solo istante, e neppure in nome delle buone maniere, quella commissione come una istituzione legittima della Repubblica.

È stata, con tutti i suoi componenti di questa

Chiunque partecipi da cittadino o da candidato a questa campagna elettorale sa che la differenza è tra votare e non votare. Sa che il pericolo è il silenzio

destra istituzionalmente pericolosa, una commissione eversiva, tesa a stroncare l'opposizione prima, molto prima, che potesse iniziare il confronto elettorale. Pensate al ridicolo della commissione Mitrokhin, che dovrebbe far luce sul Pci e i rapporti con l'Urss, mentre il presidente del Consiglio e ispiratore di quella commissione accoglie nelle sue ville il personaggio principale di tutto lo spionaggio sovietico, l'ex leader del Kgb e attuale presidente della Russia Vladimir Putin, l'uomo che da solo potrebbe chiarire tutte le storie dell'Urss rimaste in ombra.

Pensate al rapporto con i fascisti, che viene annunciato e poi smentito. Ma dopo essere stato smentito, viene realizzato. Forza Italia è adesso l'unico partito di governo europeo che abbia stretto un patto (che è anche un patto di futuro governo) con tre gruppi di schietto e integrale fascismo, niente sconti, niente buoni nomi o cosmetiche dichiarazioni democratiche. Gente franca che resta fedele ai due "grandi statisti" che li ispirano, il fuhrer e il duce. Gente pronta a rischiare, magari con la collaborazione di militanti per ora un po' defilati, tutti i libri di storia di questa Repubblica.

Non solo i lettori dell'*Unità*, ma molti italiani si rendono conto che non ci troviamo a

competere in una normale campagna elettorale in cui una opposizione venata di solidarismo e passione sociale sfida una maggioranza liberista e di mercato. Quello è il sogno dei Paesi normali, ma a noi non spetta. Noi siamo fuori dalla normalità. E chiunque sia normale fra noi si rende conto che l'Italia non può permettersi un secondo governo Berlusconi. Se il primo è cominciato con Genova (eppure era appena il debutto, in una situazione internazionale immensamente meno pericolosa) provate a immaginare come inizierebbe il secondo. Noi ci rendiamo conto di non avere altro strumento che il voto e quel che resta della libertà democratica. Ma questo ci impone di essere molto attenti a non accettare mai più che sia l'impero mediatico di Berlusconi a dirci che cosa dobbiamo discutere. Ci impegna a difendere gli spazi almeno teoricamente garantiti dalla parte della Costituzione non ancora distrutta, con tutte le nostre forze, chiamando a sostegno tutta l'opinione pubblica che vorrà ascoltarci e seguirci. Non possiamo permettere che Prodi, leader di tutta l'opposizione, venga sciolto ogni giorno nell'acido del Tg 1 dal quale si salvano solo poche

silabe, e in cui vengono ripetute sempre le stesse inquadrate, Prodi che cammina da destra a sinistra fiancheggiato da Sircana e Ricky Levi, e mai (mai) una volta che si veda la gente che lo ferma in strada per dirgli «bravo» e «coraggio» e «tenga duro professore», come avviene nella realtà. Nei Tg di regime Prodi guarda nel vuoto e pronuncia frasi spezzate. Al contrario, Berlusconi è sempre filmato di fresco, finisce e rifinisce i suoi argomenti (ripetuti dai talk show ai telegiornali e dai telegiornali ai talk show) ed è sempre circondato da folle festanti. Se occorrono dei minuti in più per completare il pensiero, quei minuti per lui si trovano sempre.

In questa situazione di emergenza è il momento di stabilire che non c'è niente di male a dare del maleducato a Tremonti quando si permette di offendere gli avversari. E non c'è niente di male a dirgli in pubblico, quando è il caso (ed è spesso il caso), che mente o che manipola quasi sempre, quasi tutte le cifre. Non c'è niente di male nell'urlo di D'Alema - che sembrava uscito dal conscio e dall'inconscio di tanti italiani - quando ha voluto ammonire il compito Casini, già presidente della Camera, che stava difendendo con calore e amicizia il suo sodale di partito (e portatore di molti voti) Totò Cuffaro. Una conversazione televisiva con il leader di un partito moderato a proposito di un numero uno di

quel partito, inquisito per mafia, che per decenza non dovrebbe ricandidarsi, non è un tè con i pasticcini. E non c'è niente di male a far sapere a Berlusconi che non potrà sottrarsi all'unico vero dibattito che conta: quello con chi vorrà leggergli correttamente e scrupolosamente, traendo dai verbali della Camera e del Senato tutto ciò che ha fatto e detto in questi lunghi, interminabili, tremendi cinque anni di governo.

«Mentre era impegnato a farsi nuovi amici, Berlusconi non dimenticava quelli vecchi. O meglio, erano loro a non dimenticare lui. Poco dopo la mezzanotte del 29 novembre 1986, Berlusconi fece una ansiosa telefonata a casa di Marcello Dell'Utri. Qualcuno aveva fatto esplodere una bomba davanti agli uffici milanesi della Fininvest. "È Mangano", disse Berlusconi. "Se Mangano mi avesse telefonato, gli avrei dato subito i 30 milioni". Aggiunse che lui e Fedele Confalonieri erano spaventati a morte, e chiese a Dell'Utri di scoprire chi potesse avere piazzato la bomba, gridando "È importante!".»

Il seguito di questo thriller i lettori potranno trovarlo nel libro «Citizen Berlusconi» di Alexander Stille, appena uscito negli Stati Uniti (e in Italia, da Garzanti). Ai nostri lettori possiamo anticipare che Berlusconi e Dell'Utri non erano «spaventati a morte» dal ritorno del comunismo. Infatti risulta che Dell'Utri abbia telefonato immediatamente a un certo Cina, di cui sanno tutto non i membri della Commissione Mitrokhin, ma i giudici del pool anti-mafia di Palermo. Questo frammento di storia italiana (che da solo proietta un pauroso cono d'ombra sul nostro Paese), spiega perché, il 25 settembre del 2004 Paolo Sylos Labini aveva elencato su questo giornale i «sei motivi per urlare» che appariranno anche in «Ahi, serva Italia» di prossima pubblicazione: «Primo, il vero programma del cavaliere (si riferiva alle curiose coincidenze tra il tracciato berlusconiano e la Loggia P2; secondo, Berlusconi e la mafia; terzo, devastazione della Giustizia; quarto, devastazione della Costituzione (la devolution); quinto, l'inganno dell'Iraq; sesto, l'errore di litigare tra noi invece di denunciare quello che sta facendo Berlusconi». Chiunque partecipi, da cittadino o da candidato, a questa campagna elettorale, sa che la differenza (il vero sondaggio) è tra votare e non votare. Sa che il pericolo è il silenzio. Sa che le sabbie mobili sono le conversazioni benevole che contraddicono una realtà tragica, avvertita come troppo pericolosa da molti italiani e da una gran parte dell'opinione pubblica internazionale. Il presidente del Consiglio, che vuole essere di nuovo grande del Consiglio, è l'autore del più grande disastro dell'economia italiana dal 1945. Ci sono per la prima volta veri fascisti dentro la coalizione che punta al governo. Si vede (e non può essere smentita) la mafia nelle vicinanze di chi governa e vuole ancora governare. Il conflitto di interessi è immenso ed è in crescita. Tocca a tutti noi cittadini difendere l'Italia e respingere l'incubo.

turicolombo@unita.it

C'era una volta la Farnesina

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo è triste che a dar vita a queste goliardate sia un ministro del nostro Paese: deve sapere che proprio non ci rappresenta, vorremmo anche che a ribadirlo fosse un Ministro degli Esteri del quale sovente dimentichiamo l'esistenza. E dire che è niente meno che uno dei due titolari della famosa legge Bossi-Fini, proprio quella che doveva consentire al nostro paese di regolamentare consensualmente un flusso migratorio altrimenti incoercibile: l'idea era stata che a una certa rigidità nell'accoglienza avremmo sofferito con aiuti e sostegno alle popolazioni che restavano nel loro Paese. Tutto ciò ci sta scoppiando in mano. Non sarà solo colpa dell'Italia: ma il nostro paese è coinvolto in quella specie di fronte del rifiuto (di capire) che in occidente sta crescendo giorno per giorno. La ragione delle vicende attuali non sta nelle vignette blasfeme, che hanno semplicemente fatto venire alcuni nodi al pettine. Purtroppo, tutti i Paesi occidentali hanno mostrato imbarazzo e incertezza sull'atteggiamento da assumere: ma come, dopo le guerre di religione, dopo le conquiste della secolarizzazione e della tolleranza, non abbiamo alcun principio su cui basarci? Eravamo tanto imbarazzati da non saper che pesci pigliare. Proviamo a ragionare da occidentali: non possiamo fingere che l'Islam sia uguale a noi per poi denunciarlo ogni volta che ci accorgiamo che non reagisce come vorremmo. Ciò succede perché abbiamo sbagliato politica, non perché essi siano l'incarnazione del male: vogliamo nuovamente «metter sotto» l'Islam? La politica internazionale quotidiana si nutre di altalenanti notizie su attentati islamici che Bush avrebbe evitato 4 anni fa (ma lo sapeva solo lui) e sulle torture esercitate dai suoi soldati a Guantanamo su prigionieri islamici; di crescenti dissensi all'interno della pubblica opinione statunitense sulla guerra all'Iraq islamico e di «prigioni aeree» inventate per sfuggire alle legislazioni dei vari paesi attraversati; di notizie sui pestaggi da parte dei soldati inglesi (anche loro) in Iraq e di predisposizioni di piani per trattare l'Iran islamico come l'Iraq... Ecco perché il problema non è che le farse di Calderoli si trasformino in tragedia, ma che chi se-

mina vento non raccolga tempesta. L'occidente ha una grande lezione da diffondere, per averla già imparata a suo tempo: politica e religione appartengono a sfere esistenziali diverse, ugualmente rispettabili e importanti, ma comunicanti. Se le si unisce, come ha fatto Calderoli, come fa chiunque continui a demonizzare l'Islam, la scintilla scocca inevitabilmente. Se il terreno su cui ciò avviene è freddo non succede nulla, ma se esso è ardente il fuoco divamperà. Perché continuiamo a guardare all'Islam come alla fonte unica ed esclusiva delle tensioni mondiali? Ieri il «Centro nazionale americano del controterrorismo» ha dichiarato che i presunti terroristi nel mondo oggi sono 325.000: qualcuno dubita che siano tutti islamici? Non esageriamo: quasi non esiste più un esercito al mondo con tanti addetti! E quando il ministro Pisanu osserva che il reclutamento degli estremisti islamici non passa più dalle moschee, ma da altri centri di aggregazione dovrebbe chiedersi perché e scoprirebbe che la ragione sta nel fatto che il reclutamento diventa più facile e si muove in ambienti ampi e non protetti per la semplice ragione che il livello dello scontro si sta alzando mentre la pubblica opinione islamica si sente sempre più criminalizzata. Non importa dire ora chi sia il colpevole, ma accorgersi che la spirale innescata è pericolosissima, perché non tocca esclusivamente dimensioni intime per quanto collettive come la religione: ormai sta diventando scontro radicale tra concezioni della società che sono incarnate in società. Si direbbe che il bipolarismo ideologico della guerra fredda si stia ora ripresentando in chiave teocratica (uso questa parola con tutto il rispetto che richiede) e ancora più ampia: ma è al suo livello che si decidono la guerra e la pace, cosicché (come si diceva un tempo) non possiamo lasciare agli specialisti di decidere della vita e della morte dell'umanità. Tutti siamo chiamati a esprimerci. È bene che l'occidente, laico e non irreligioso, tollerante senza esser permissivo, si esprima: mai la religione politica ha favorito l'emancipazione dei popoli. Molto di più possono il dialogo, anche interreligioso, e il rispetto — a incominciare dalle magliette che indossiamo. Se vogliamo poter criticare il velo, criticheremo anche le magliette...

Se la scuola va in pensione

MARINA BOSCAINO

Esiste una curiosa distanza tra i due principali tipi di giudizio che definiscono oggi l'insegnante italiano. C'è il grande partito di coloro che ci ritengono una categoria di privilegiati, beneficiata da «tre mesi di vacanze e quattro ore di lavoro al giorno», dalla quale è perciò insensato provengano rivendicazioni di carattere salariale, perché l'esiguità degli stipendi è la conseguenza diretta di un impegno limitato. E quello dei pochi che, invece, parlano degli insegnanti come di uno dei cardini della società. Come persone per la maggior parte serie, responsabili, che compiono un lavoro difficile e di grande responsabilità, la cui motivazione travalica sempre l'irrisorio riconoscimento di carattere economico. C'è poi chi fa convergere nella sostanza questi due giudizi apparentemente opposti, come ha fatto Silvio Berlusconi; che nella scorsa campagna elettorale ha promesso mari e monti a vantaggio degli insegnanti - «vi ricopriremo d'oro», una delle dichiarazioni più folkloristiche nonché mendaci. Indubbiamente, il lavoro dell'insegnante può essere interpretato in diversi modi. Il fatto è che a fronte di pochi lavoratori che si limitano a spendere a scuola esclu-

sivamente il numero di ore previste dal contratto e ad intervenire in orario pomeridiano in occasione delle incombenze obbligatorie - consigli di classe, scrutini, colleghi docenti, riunioni per materia, ricevimento dei genitori - la scuola italiana continua ad andare avanti prevalentemente sulla forza occulta ma vigorosissima dei tanti, tantissimi docenti che mettono a disposizione tempo ed energie in forma di partecipazione a tempo pieno alla vita scolastica. È a questa gente, è a queste energie che l'Italia deve - senza retorica - il successo formativo di tanti alunni; che si deve il fatto che il sistema dell'istruzione - sottoposto a politiche incerte, contraddittorie, spesso volte al risparmio - nonostante tutto sia andato avanti, dando vita anche ad esperienze significative. È grazie a loro che la scuola, da luogo di istruzione e di selezione, è divenuta sempre più luogo di condivisione, di formazione, di crescita civile, di democrazia. È grazie a questa forma di volontariato coatto, che fa leva semplicemente sul senso etico di ciascuno di noi, che si è potuta trascinare la scuola. La scuola è andata avanti più o meno da sola. E agli insegnanti è stata lasciata una possibilità di scelta, sapendo che in molti avrebbero risposto più alle pressioni etiche che all'inadeguatezza delle

condizioni economiche. Al modello femminilizzato della professione part-time si risponde dignitosamente facendosi carico senza clamori e con riconoscimenti irrisori delle esigenze dei bambini e dei ragazzi, che non sono solo di mattina e a cui non si può rispondere in orario circoscritto. Che devono essere individuate, programmate, curate.

La scuola italiana si regge sulla forza occulta dei tantissimi docenti che mettono a disposizione tempo ed energie. Una sorta di volontariato coatto

Ha lasciato il segno ma non stupisce, dunque, un'interessante inchiesta apparsa qualche giorno fa sulla pagina di Roma del «Corriere della Sera» che, sulla scorta dei dati allarmanti offerti dai sindacati, commenta il fenomeno della «fuga» degli insegnanti verso la pensione. Quest'anno a Roma - la città con il maggior numero di richieste di pensionamento, mentre, a livello regionale, è la Campania a detenere il primato - sarebbe addirittura raddoppiato il numero dei docenti decisi a lasciare

l'insegnamento: sono state presentate circa 3000 richieste. Al di là dell'ipotizzabile vuoto di organico che potrebbe crearsi, il fenomeno è allarmante e significativo almeno su tre piani. Innanzitutto le incertezze sul nuovo sistema pensionistico, che dovrebbero entrare in vigore nel 2008. Attualmente gli insegnanti possono ritirarsi a 57 anni con 37 anni di

parte un inserimento in ruolo di persone giovani, soprattutto tenendo presente la mutata composizione della popolazione scolastica, eterogenea e multirazziale. Dall'altra ad individuare strategie alternative e plausibili per sbloccare la situazione del precariato storico, sulla cui energia e sui cui scarsi diritti pure continua a basarsi il progresso della scuola italiana. Ma occorre anche riflettere, considerando questi dati, su quanto la società italiana si sia accomodata sul tacito sfruttamento di quel contributo degli insegnanti di cui si diceva, senza dar loro in cambio se non riconoscimenti di carattere economico, almeno rispetto e legittimazione a livello sociale. La demotivazione di tanti insegnanti, credo, sta proprio in quella contraddizione di cui si parlava: sollecitazione e attribuzione continua di responsabilità sociale da una parte; e mortificazione, nei fatti, del ruolo dell'insegnante. La precaria identità professionale e sociale è stata sottolineata in maniera drammatica nei cinque anni della gestione Moratti che ha esautorato gli insegnanti da qualunque possibilità di intervento e contributo in merito alla politica dell'istruzione, ignorando per giunta disagio, resistenza, avversione, proteste del mondo della scuola; che ha individuato per decreto ambigue figure professiona-

li, tentando di scardinare il principio di corresponsabilità e di collegialità tra insegnanti. Che ha contribuito con la propria noncuranza e con un decisionismo a senso unico a legittimare l'indifferenza della società. Che ha decretato sulle spalle dei docenti e senza il loro consenso una scuola sottoposta all'«antropologia cristiana», tentando di sostituire ad un grande spa-

zio pubblico laico una visione asfittica e confessionale. La scuola deve essere invece il luogo della laicità, dell'inclusione, della democrazia, della condivisione, della contaminazione tra culture. Per ragionare sulla professione docente occorre ragionare su ciò che ad essa chiede la scuola, realmente, nella pratica quotidiana del nostro bellissimo e difficile lavoro.

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 ● Litostad via Carlo Parenti 130 ● Ed. Telemagna Sud Srl Località S. Stefano, 82038 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 18 febbraio è stata di 136.435 copie</p>	

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (Centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Ricciana, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale di stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.